

“Che cosa vuoi che io faccia per te?” Mc 10, 17-22. 35-40. 46-52.

Gesù è un uomo che desidera intensamente: “Sono venuto a portare fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso! C’è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato finché non sia compiuto!” (Lc 12,49-50). Non è un uomo spento, senza ansie, attese, impazienze. **Desidera intensamente di fare la volontà del Padre come un affamato desidera il cibo (Gv 4,34), anche se consapevole che ciò comporta un passaggio doloroso:** “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi!” (Lc 22,15). **Certe spiritualità mi sembrano spesso una ricerca di pace “come la dà il mondo”, cioè chiudendosi nel proprio cerchio, cercando il proprio appagamento, lasciando il mondo fuori, al massimo avvolto da un vago senso di “compassione”.** Gesù non predica una fuga dalla sofferenza e da ciò che la genera, quasi azzerrando la propria interiorità. Predica un’interiorità capace di affrontare la sofferenza, di lottare con essa, di farne dono giungendo ad una pace e ad una gioia che sono frutto di amore, e che generano energie, nuovo desiderio.

Gesù torna spesso sul tema della vigilanza. Chi vigila è attento, attende qualcosa (forse bello, forse temibile, forse entrambe le cose assieme) e desidera che arrivi. Esempio: la venuta dello sposo nella notte. Chi non desidera non si prepara, si addormenta e resta fuori (cfr. Mt 25,1-13). La veglia è desiderio, che non deve assopirsi, ma acuirsi quando la realizzazione ritarda. “L’anima mia attende il Signore più che le sentinelle l’aurora” (Salmo 130,6). La notte è lunga, la stanchezza si fa sentire, la sentinella scruta l’orizzonte per cogliere i primissimi segni di luce. Il profeta è come una sentinella a cui viene chiesto “quanto resta della notte?”, per due volte (Is 21,11), quanto ancora si dovrà attendere nel buio e nell’incertezza?

Una parte notevole del ministero di Gesù consiste nel risvegliare desideri sopiti o ignorati, nel correggere quelli meschini, nello stimolare a desiderare, a non accontentarsi di un quotidiano pesante, gretto, privo di orizzonti, proprio perché il desiderio apre il cuore, mette in movimento e dispone all’incontro. La domanda che ci poniamo in questo corso di esercizi spirituali è dunque **“Che cosa desidero?” “Che cosa spero?” “Che cosa prego?”.** Risposta che si può dare solo in dialogo con il Signore, che risveglia i desideri giusti, corregge quelli sbagliati, ci fa coscienti di ciò che dobbiamo desiderare per essere davvero noi stessi, non alienati, perché all’inseguimento di desideri sbagliati, estranei alle nostre scelte o velleitari e non ridotti a larve perché privi di desideri.

Gesù conduce il paralitico dal desiderio della guarigione a quello del perdono dei peccati, che lo guarisce dall’interno (cfr. Mc2 1-12); così come Pietro e Giovanni in Atti conducono lo storpio che chiede l’elemosina alla “Porta Bella” a desiderare e ottenere molto di più di un po’ di denaro (cfr. Atti 3,1ss.).

I figli di Zebedeo ci fanno invece scendere con i piedi per terra. **Vogliono qualcosa di cui un po’ si vergognano.** Gesù ha appena parlato in questo capitolo di povertà, di sofferenza e di umiliazione: va a Gerusalemme per essere arrestato e ucciso. I dodici hanno paura e non capiscono; lo seguono lo stesso, ma proprio come reazione a queste nubi oscure che si stanno addensando, **i due vogliono qualche garanzia.** Nella versione di Matteo i due mandano avanti la mamma (Mt 20,20ss.). Pietro non è riuscito a far cambiare idea a Gesù, in altre occasioni; poco prima è riuscito almeno a farsi promettere che le loro rinunce saranno ricompensate (vs. 28-31), ma le modalità non sono chiare.

Formulano allora il desiderio che hanno dentro in modo indiretto, contorto: **non dicono che cosa vogliono, ma chiedono che Gesù faccia quello che vogliono. Mettono le mani avanti: non puoi dirci di no! Forse c’è in loro la consapevolezza che non dovrebbero chiedere e nemmeno desiderare quello che in realtà vogliono intensamente.**

Gli altri dieci infatti si arrabbiano (v. 41), e in Lc 9,45 e 22,24 si dice che fra loro discutevano chi fosse il più grande e Gesù li rimproverava di questo. In Mc 9, 23-27 si dice che discutevano fra loro, e quando Gesù li interroga, tacciono. **Si vergognano, sanno che non è bene, vorrebbero tenere il Maestro fuori di queste beghe... alle quali però non rinunciano.** Tuttavia forse pensano che, anche se questo desiderio non è fra i più graditi al Maestro, è meglio non farsi fregare dagli altri; e pensano pure di avere diritti. “Abbiamo lasciato tutto”, dice Pietro; “siamo sempre dietro a te, pronti a seguirti fino a Gerusalemme”,

pensano i figli di Zebedeo. "Ti ho sempre servito e non mi hai dato un capretto", dice il figlio maggiore della parabola (cfr. Lc 15,11-32), "abbiamo lavorato tutto il giorno con il calore", dicono i lavoratori pagati tutti allo stesso modo (cfr. Mt 20,1-16). **Mi sembra che qui Giacomo e Giovanni si facciano portatori di modi di pensare e di sentire molto comuni.** Il primo è quello che ci pone come creditori davanti a Dio. Lo sentiamo tante volte ben esplicitato dalla gente, con rabbia o con pena: "Prego, faccio il mio dovere, il Signore deve aiutarmi... perché non mi ha aiutato?" "A che serve fare il bene, se poi...". Noi forse non siamo così diretti e semplici, però in fondo riteniamo di aver diritto a qualche privilegio da parte del Signore... almeno un capretto per far festa!

Il secondo tratto è quello di tenere dentro desideri che si sanno impropri. A volte non li diciamo neppure a noi stessi, non li lasciamo emergere, ma ci sono (un'invidia, un'ambizione anche molto precisa, un desiderio di rivincita...). Altre volte li conosciamo e li conserviamo, ma non diventano aperti, restano come ai margini della nostra vita, anche se la influenzano: come i discepoli che "discutevano per via" e poi davanti a Gesù tacciono, camminiamo portandoceli dietro, ma senza farli entrare nel nostro rapporto con Dio: sono ben custoditi in noi, ma non nel salotto buono, bensì nella stanza di servizio. Gesù vuole che si esprimano, che parlino chiaro: è questo che vogliamo! Infatti la domanda si esprime: avere i primi posti. Così come si esprime, sollecitato da Gesù, anche il "tale" che cerca la vita eterna: "Io sono buono, ho sempre osservato tutto fin dalla mia giovinezza".

L'esame di coscienza

Nella dinamica degli esercizi sant'Ignazio più volte invita a fare l'esame di coscienza. Già dal catechismo per la prima comunione, la Chiesa insegna ai bambini a fare l'esame di coscienza quotidiano e l'esame in preparazione alla confessione e alla comunione. L'esame di coscienza di cui parla sant'Ignazio non è però solo un momento di riflessione per valutare un periodo della propria vita più o meno lungo, è una vera e propria forma di preghiera che avviene davanti a Dio. In questa preghiera si offre a Dio la propria memoria, con tutte le sue facoltà e contenuti perché sia lui ad usarla per noi.

La preghiera di esame di coscienza si può fare come momento a parte, indipendentemente dal tempo fissato per la meditazione, ad esempio dedicandovi quindici minuti nella pausa pranzo, o nel pomeriggio quando si torna a casa da scuola o dal lavoro, o alla sera quando si sono concluse tutte le attività. L'esame di coscienza può essere vissuto anche come meditazione, a partire da qualche testo biblico, in questo caso richiede più tempo e maggiore attenzione. In entrambi i casi è un momento da viverci davanti a Dio, affinché sia lo Spirito Santo a guidare la memoria e ad illuminare con la sua luce la vita.

L'esame di coscienza ignaziano non è finalizzato soltanto a cogliere i difetti e i peccati, come momento di autocorrezione, è soprattutto un momento di lode. Non si tratta infatti solo di un esame morale, ma di un esame spirituale, in cui si colgono i doni e i benefici ricevuti da Dio, lo si loda e ringrazia per essi. È un momento di «autocoscienza», in cui si prende vera consapevolezza dei doni ricevuti da Dio nel periodo che si intende esaminare: i doni di Dio sono sempre di più dei peccati da noi commessi. Dalla consapevolezza dei doni, si passa alla autocoscienza di ciò che si è fatto per Dio, di come si è espressa la lode e la propria riconoscenza nei suoi confronti. Si vedrà allora che si è fatto qualcosa di buono per lui nella vita, anche se forse sembrerà qualcosa di sproporzionato a tutto quello che lui ha fatto per noi. Si pensi, ad esempio, al dono della vita, ai doni di salute, famiglia, formazione, alle persone che si sono incontrate, alle molte occupazioni, ecc. A partire da questa «sproporzione» tra i doni ricevuti e l'attività svolta, si potrà cominciare a vedere allora le proprie omissioni. Non si dimentichi che i peccati più grandi sono proprio delle omissioni e delle mancanze di gratitudine. Di là si potrà procedere a vedere le proprie infedeltà, gli errori e i peccati in cui si è caduti.

MODO DI FARE L'ESAME GENERALE IN CINQUE PUNTI

1. Rendere grazie a Dio nostro Signore per i benefici ricevuti.
2. Chiedere la grazia di conoscere i peccati e di eliminarli.
3. Chiedere conto all'anima, dall'ora della levata fino al presente esame, di ora in ora o di tempo in tempo, prima dei pensieri, poi delle parole e poi delle opere.
4. Chiedere perdono a Dio nostro Signore per le mancanze.
5. Proporre di emendarsi con la sua grazia. *Pater noster.* [ES 43]